Oggi a Genova i « moschettieri » di Bernardini affrontano la « sperimentale » bulgara

Italia-Bulgaria: una vittoria azzurra a chiusura di una stagione disastrosa?

Così a Marassi: ore 14,30

ITALIA		BULGARIA
ZOFF	1	FILIPPOV
ROCCA	2	VASSILEV
MARTINI	3	MAREV
FURINO	4	DIMITROV
ZECCHINI	5	RANGHELOV
SANTARINI	6	KOSTOV
DAMIANI	7	KURBANOV
CAUSIO	8	ISSAKIDIS
BONINSEGNA	9	GORANOV
ANTOGNONI	10	ANGELOV
CHIARUGI	11	TZVETROV

- ARBITRO: Sanchez Ibanez (Spagna)
- TV e RADIO: cronache in diretta dalle 14,30
- A DISPOSIZIONE: per l'Italia: Albertosi (12), Roggi (13), Morini (14), Guerini (15), Re Cecconi (16), Graziani (17); per la Bulgaria: Tichanov (12), Eftimov (13), Gellaskov (14), Protegov (15), Voinov (16).

Il bel gioco subordinato questa volta al risultato - La squadra (tre punte e un centrocampo agile) chiaramente pensata e allestita per un obiettivo immediato: battere gli avversari - Il « rischio » della coppia Antognoni-Causio - Santarini: un recupero senza prospettive - Punizione per Morini

Dal nostro inviato

GENOVA, 28

Dopo Zagabria e dopo Rotterdam Bernardini ci riprova. Con intendimenti, stavolta, magari meno vasti e meno ambiziosi ma sicuramente più precisi. Se nelle due prime esperienze azzurre aveva infatti detto di cercare soprattutto un gioco e una mentalità nuove, di creare insomma le premesse per l'auspicata nazionale del futuro, a Marassi domani, contro la Bulgaria, restringe, almeno per il momento, i suoi orizzonti e punta scopertamente al risultato.

In verità il « dottore » non arriva ad ammettere tanto, e precisa anzi d'anticipo che un traguardo non esclude l'altro, giusto magari come i due piccioni da prendersi con una sola fava, ma la nazionale che schiererà in campo è tale da togliere in proposito ogni dubbio. Poiché non ha certo l'aria di una squadra che possa essere considerata come logica sintesi dei suoi tanti precedenti tentativi, offrendo anzi il fianco a più di una stridente contraddizione, né lascia presagire, così com'è, possibilità alcuna di riconferma « in toto », vien facile dedurre che sia stata pensata e allestita con l'obiettivo immediato di... battere la Bulgaria.

Evidentemente anche per un tipo così poco vincolato alla prassi come Bernardini, così apparentemente scanzonato, tre sconfitte consecutive sarebbero troppe. Finirebbero infatti col mettergli inevitabilmente tra le ruote il bastone di una diffidenza pressoché generale e il C.T., che ben avverte questo pericolo, cerca dunque quella vittoria che, sola, può permettergli di affrontare poi in pace gli impegni primaverili. L'occasione oltre tutto è allettante e va quindi presa come si dice al balzo. La nazionale bulgara attraversa infatti un momento ancora più travagliato del nostro: dopo i « mondiali » ha rivoluzionato il suo apparato e le sue strutture, e i primi risultati, com'è ovvio, non han potuto essere brillanti: viene infatti da due insignificanti pareggi casalinghi con Romania e Unaheria e, più recentemente, da un pari interno con la Grecia, cui è seguita la sconfitta di Atene; a Genova è venuta con una squadra di giovanissimi (due soli i sopravvissuti della nazionale presentata ai « mondiali » in Germania), ambiziosi soli di far bella figura per meritarsi, al caso, una conferma.

Si capisce che, a volte, è proprio contro simili compagini apparentemente sulla carta senza eccessive pretese che si rimediano le più cocenti delusioni, ma il ragionamento non può evidentemente trovar posto a priori nel preventivo di Bernardini. Il quale Bernardini dunque imposta e vara per l'occorrenza una sua brava nazionale d'attacco, con tre punte vere cioè, un centravanti e due ali finalmente di ruolo, e un centrocampo agile, brioso, un poco leggero magari ma ricco d'estro, che invece che correre soltanto, « filtrare » e « interdire », badi anche e soprattutto a « giocare ». Piazza così, Bernardini, a ridosso delle punte l'inedita coppia Antognoni-Causio, quasi compiacendosi di correrne i rischi. E rischi in realtà ne corre perché né l'uno né l'altro hanno il temperamento, il passo e una garantibile continuità di rendimento del regista, perché e l'uno e l'altro sono, e spiccatamente, degli istintivi che non possiedono certo il senso delle geometrie. La squadra dunque, come tale, potrebbe esaltarsi alle loro « invenzioni » così come potrebbe naufragare con loro il primo serio contrattempo.

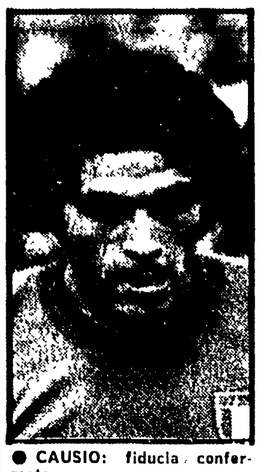
Bernardini ha forse cercato in questo senso di cautelarsi optando alle loro spalle per il magari poco elegante ma inesauribile Furino, uno che notoriamente lavora « per tre » e, soprattutto, rinunciando a Roggi, che aveva sin qui sempre ritenuto pedina inamovibile della « sua » nazionale-tipo, per far posto a Martini, centrocampista riconosciuto, per attitudine e per abitudine, nonostante il numero di ruolo. Proprio questi due, secondo i suoi disegni, dovrebbero garantirgli quell'equilibrio nel gioco e quella continuità nei collegamenti che la scarsa disciplina tattica di Antognoni e soprattutto di Causio potrebbero compromettergli. Senza contare che, il C.T., ben sa che tanto Damiani quanto Chiarugi svolgono nella Juve e nel Milan le funzioni dell'ala di tipo un po' particolare, e fida, sotto sotto, che in nazionale... non se ne dimentichino.

Per i difensori non dovrebbe invece avere apprensioni. Più per il tipo di partita forse, che si prospetta, o quasi, a senso unico, che per l'ocultezza in sé delle scelte. A questo proposito anzi resterebbe da spiegare l'opportunità di un ricupero di Santarini, bravo anche, ma senza prospettive in proiezione futura, e in aperta contraddizione anzi con quella teoria del « libero » moderno che lui, Bernardini, aveva pur con tanto entusiasmo abbracciata. Il « dottore » lo spiega con la fresca età dei Bini e degli Scirea e, in subordine, col desiderio di « punire » Morini per sue recenti reticenze, ma sono, nell'uno e l'altro caso, spiegazioni che lasciano quanto meno perplesso.

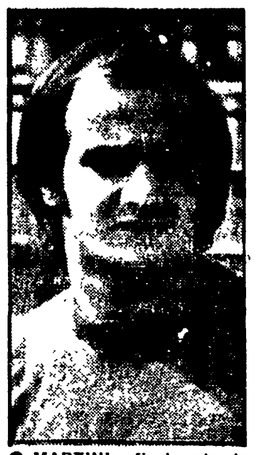
Non ci pare comunque il caso di sottilizzare: la nazionale azzurra dopo un anno di clamorose, amarissime delusioni, dopo tre sconfitte consecutive, ha qui a Genova l'occasione di riprovare il piacere della vittoria; rimescolare nell'uovo per cercare il pelo sarebbe quanto meno di cattivo gusto.

Che se poi non battiamo neanche la Bulgaria, questa Bulgaria di ragazzotti mezzo sconosciuti, allora possiamo davvero chiudere bottega.

Bruno Panzera



● CAUSIO: fiducia confermata



● MARTINI: finalmente in campo

Issakidis è il loro Antognoni

Tutti giovanissimi i bulgari (sui 22 anni)

Dalla nostra redazione

GENOVA, 28.

Vigilia di tutta tranquillità, nel clan azzurro, sotto il sole di Santa Margherita; nel pomeriggio Bernardini — dopo i soliti convenevoli con le autorità locali — si è recato allo stadio sottoponendo i diciassette giocatori all'ultimo lavoro di rifinitura. Poco più di tre quarti d'ora di atletica, palleggi, con un lavoro più sostenuto per i due portieri e per le sei riserve agli ordini di Bearzot e Vicini. Il tutto sotto gli occhi di una folla di circa cinquemila tifosi che avevano assiepato lo stadio della cittadina rivierasca e le alture circostanti.

Alle 15.30, poi, il « scioglilete » le righe ed il ritorno in albergo dove in serata gli azzurri hanno assistito alla proiezione di un filmato sulla recente gara della bulgaria. La formazione degli ospiti a Marassi sarà notevolmente diversa, ma Bernardini ha voluto comunque prendere questa occasione per entrare nel clima della gara. La squadra è ormai fatta ed anche Causio, che ha concluso in anticipo il lavoro pomeridiano per un fastidio ad una caviglia, non desta alcuna preoccupazione.

Intanto i dirigenti si sono accordati per non consentire più di due sostituzioni, oltre al portiere, in quanto entrambe le squadre hanno carattere sperimentale ed i tecnici vogliono mettere a prova gli elementi da loro scelti.

Dal canto suo Ormandjev, dopo aver osservato per una quarantina di minuti i suoi uomini correre sul campo di Marassi, ha sciolto ogni riserbo comunicando la formazione. Lo ha fatto dopo essersi fatto ripete dai cronisti lo schieramento azzurro ma ha voluto lasciare ancora in forse i numeri sulle maglie dei giocatoti che porterà con sé in panchina.

Intanto si è visto subito che la già sparuta pattuglia di giocatori dei mondiali si è ulteriormente ridotta: è rimasto il solo terzino Vassilev, mentre ben quattro sono i giocatori e sordienti nella nazionale maggiore. Si tratta di Marev ed Ranghelov (i quali si alterneranno a guardia di Boninsegna ricoprendo a turno il ruolo di stopper e di libero), di Goranov, e del non ancora diciannovenne Issakadis che Ormandjev ha indicato come il regista.

Ancora una volta il tecnico bulgaro — dopo aver ribattuto alla solita sparata scandalistica di un giornale locale che aveva parlato di dollari e premi ai giocatori — ha tenuto a sottolineare il parallelismo tra le due formazioni. Issakidis sarebbe il loro Antognoni, e tre le punte fisse: Kurbanov, Goranov e Tzvetrov. « *L'età media è di poco superiore ai 22 anni mentre Bernardini*, ha detto ancora Ormandjev, *ha giocatori più maturi, sui 25 anni, mentre noi forse lavoriamo per un futuro più lontano. Con questi stessi ragazzi, che hanno già militato nelle rappresentative giovanili, disputeremo la coppa europea e le olimpiadi, in quanto riteniamo di puntare a trovare la squadra giusta per i mondiali in Argentina* ».

Dopo la partitella a mano e quindi quella a ranghi ridotti (otto contro otto) in mattinata a Marassi, i bulgari sono tornati a Rapallo dove nel pomeriggio, approfittando anche della bella giornata, hanno compiuto lo ultimo lavoro di rifinitura.

s. p.

Cohen-Valdez non si fa più

PARIGI, 28

E' fallito il progetto per un incontro fra il campione del mondo dei pesi medi di pugilato (versione WBC), il colombiano Rodrigo Valdez ed il pugile francese Max Cohen, in programma a Parigi l'8 febbraio prossimo, corona mondiale in palio.

URSS: Blokhin il miglior calciatore

MOSCA, 28

Sulla base di una inchiesta condotta dalla rivista « Football - Hockey » tra 98 giornalisti, per il secondo anno consecutivo l'attaccante della « Dinamo » di Kiev Oleg Blokhin è stato dichiarato miglior calciatore sovietico del 1974. Al secondo posto e al terzo posto della graduatoria vengono il mediano della « Dinamo » Kiev Vladimir Veremeev e il portiere della « Spartak » di Mosca Alexander Prochorov.

Dopo l'allenamento di ieri a Pescara

Già varata la Lega B per il match con la Scozia

Oggi la « Maratona » di S. Silvestro

Quattromila in gara per le strade di Roma

Superano il numero di 4.000 le adesioni alla « Maratona di S. Silvestro », indetta dal CUS Roma e che avrà luogo oggi, con due giorni di anticipo sulla data tradizionale per profittare del fatto che non sono in programma altre manifestazioni sportive e tenuto conto della sospensione di tutti i campionati di calcio.

La « Maratona » si presenta anche quest'anno con caratteristiche che la rendono simile alle gare organizzate dagli enti di propaganda democratici nel senso che, in primo luogo, per stimolare la partecipazione, le iscrizioni sono libere a tutti coloro in grado di correre o semplicemente di camminare, senza distinzione di sesso o di età.

A questo riguardo va precisato che mentre la gara ufficiale si svolgerà sul classico percorso di km. 42,195, sono tuttavia previsti traguardi parziali ai km. 8,600 e 22,500 per chi non se la sente di andare oltre.

Il raduno per la partenza è fissato per le ore 9 di stamane al Colosseo, all'inizio della via dei Fori Imperiali mentre la partenza effettiva verrà data alle ore 10 in punto con un colpo di cannone.

E vediamo come si svolgeranno le tre fasi della « Maratona ». Il primo traguardo, al km. 8,600 come si è detto, e sotto il quale, si prevede che numerosi saranno i concorrenti che diranno « basta » è fissato all'interno dello stadio delle Tre Fontane, al termine della dirittura di arrivo della pista atletica. Il secondo più impegnativo traguardo (km. 22,500) dopo che all'altezza della Porta S. Sebastiano, sarà diversificato il percorso fra quelli che si fermeranno a conclusione della seconda frazione e i concorrenti che vorranno condurre a termine la « Maratona » è fissato all'interno dello stadio delle Terme di Caracalla. I « superstiti » dopo un ampio giro, concluderanno la loro fatica anche essi allo stadio delle Terme al termine della dirittura di arrivo della pista atletica.

Ci saranno premi per i migliori e diplomi e attestazioni per tutti. Ed è perfettamente inutile fare delle previsioni in quanto, a prescindere dal significato agonistico della « Maratona » che vedrà come vincitore evidentemente un atleta di nome, ci pare che la « Maratona » stessa, al di là e al di sopra del fatto agonistico, punti ad una partecipazione di massa, che veda impegnata gente che non ne vuol più sapere di fare lo « sportivo seduto » e che, nonostante la carenza di impianti sportivi popolari, vuole in qualche modo partecipare, muoversi, darsi da fare, rinnovando gli « exploit » di « Corri per il verde », il grosso impegno dell'UISP Roma cui tanto successo ha arriso nelle sue dieci prove attraverso altrettanti quartieri di Roma.

Dal nostro inviato

FRANCAVILLA A MARE, 28

Tutti i giocatori convocati per la rappresentativa di lega B Under 24 che lunedì incontrerà quella scozzese si sono regolarmente presentati all'hotel « Alcione » di Francavilla a Mare (eccezion fatta per il palermitano Pighin che soffre ancora per una distorsione ad una caviglia riportata domenica scorsa) ed hanno svolto un proficuo allenamento nel primo pomeriggio incontrando la squadra primavera del Pescara.

Assente Pighin gli uomini a disposizione del selezionatore Acconcia sono 17, e precisamente: Candussi e Villa dell'Arezzo, Mastropasqua e Musiello dell'Atalanta, Bertuzzo e Jacolino del Brescia, Magherini del Brindisi, Ranieri del Catanzaro, Tardelli del Como, Pavone del Foggia, Del Neri del Novara, Pepe del Palermo, Ciampoli e Zucchini del Pescara, Nemo della Reggiana, Ripa della Sambenedettese, Gasparini del Verona.

Acconcia non ha ancora comunicato la formazione che manderà in campo, lunedì, alle ore 14,30, a Pescara, contro la rappresentativa scozzese, ma in parte l'ha lasciata intendere, e dovrebbe essere questa: Candussi, Tardelli, Gasparini, Zucchini, Ciampoli, Mastropasqua, Pavone, Jacolino, Villa, Magherini, Bertuzzo.

Uno solo di questi giocatori è fuori quota: il ventisettenne Zucchini che è stato inserito nella formazione non per motivi geo-politici, come si potrebbe pensare, ma per una scelta ben precisa: il forte laterale pescarese difatti, sarà una pedina base della formazione, capace come è di mostrarsi grintoso in difesa e pronto nel rilancio e nel sostegno delle punte. Che saranno due: Villa e Bertuzzo.

Come si vede torna alla ribalta Silvano Villa, e noi gli auguriamo di sfruttare la occasione propizia per riproporsi all'attenzione dei tecnici.

Occasione che gli si è presentata per l'infortunio capitato al centravanti genoano Pruzzo, certamente uno degli attaccanti più interessanti delle ultime leve. Silvano Villa, difatti, avrebbe dovuto essere il « secondo », il centravanti in panchina, per intenderci. Comunque l'ex milanista è giocatore che non si tira indietro quando c'è da lottare e bisogna pertanto dire che la scelta di Acconcia è stata indovinata per una partita che s'annunzia agonisticamente interessante per le riconosciute doti di combattività dei calciatori scozzesi.

Qualche perplessità esiste per la scelta della data. Probabilmente sarebbe stato meglio farla giocare di sabato, anziché lunedì, questa partita, considerando che non tutti possono concedersi la possibilità in un periodo già festivo, di allontanarsi ancora dal posto di lavoro, e considerando, inoltre, che non solo Pescara è interessata a quest'incontro, ma l'intera regione che da anni è esclusa dal giro delle partite internazionali.

Tuttavia non manca una certa attesa, e si spera pertanto che lo stadio « Adriatico » possa risultare affollato come nelle grandi occasioni.

Michele Muro

Sequestrata a Pizzoni metà della « borsa »

Strascichi della riunione pugilistica al « Palalido » di Milano. Ad Enzo Pizzoni, che ha perso il titolo italiano dei leggeri di fronte ad Usai per abbandono dopo appena 47 secondi, è stata consegnata soltanto metà della « borsa »: poco più di due milioni di lire. L'altra metà è stata sequestrata per lo sconcertante comportamento del pugile: la decisione finale spetta ora alla commissione disciplinare del comitato lombardo della FPI.

La morte del compagno Giuseppe Dozza

(Dalla prima pagina)

suo primo nucleo dirigente. Questa vita richiamiamo alla memoria e alla riflessione di tutti i militanti e i democratici del nostro Paese.

Dozza nacque a Bologna il 29 novembre 1901, unico maschio di quattro figli di una famiglia di fornai. Trascorse l'infanzia e l'adolescenza in un povero quartiere popolare contrassegnato dalla vivida atmosfera del socialismo dell'inizio del secolo. I suoi studi dovettero, però, essere molto brevi: terminarono al secondo anno di ginnasio. Per anni la sua fu una vita tribolata di ragazzo tuttofare, a contatto con aspetti spesso drammatici di sfruttamento che eccitavano in lui un sempre più consapevole senso di rivolta. Appena giunto all'età, aderì alla gioventù socialista diventando il responsabile del periodico « Avanguardia ». Erano i primi anni della « grande guerra » e Bologna era considerata zona militare con una severa censura e una spietata repressione.

La maturazione politica del giovane socialista avviene, dunque, nelle aspre condizioni della divisione in seno al partito e della montante violenza fascista. Nella città imperversava lo squadrismo di Arpinati, finanziato dagli agrari. E' in questa temperie che Dozza aderisce al PCI nell'anno stesso della fondazione' collocandosi inizialmente sulle posizioni di Bordiga. Ad appena vent'anni diviene segretario della federazione comunista bolognese. E' processato all'inizio del 1922 per « appartenenza a bande armate » e viene assolto. Nell'agosto di questo stesso anno i fascisti, per vendicarsi della sentenza, gli incendiano la casa. Egli si trasferisce a Roma, chiamato dalla Direzione del partito con la responsabilità di addetto alla segreteria.

Dopo pochi mesi, nel febbraio 1923, viene nuovamente arrestato e sottoposto a processo assieme a quasi tutti i principali dirigenti del PCd'I e a numerosi quadri periferici. Il processo, che avviene dopo quasi nove mesi di carcere preventivo, manda tutti assolti, ad eccezione di un compagno trovato in possesso di una rivoltella. Dal 1923 al 1927 Dozza è segretario nazionale della FGCI, vero crogiuolo di dirigenti comunisti, tutti più o meno suoi coetanei: da Longo a D'Onofrio, a Sozzi, a Secchia, a Colombi, a cento altri.

Nel maggio del 1924 Dozza compie una svolta importante nelle proprie posizioni politiche. Alla Capanna Mara, presso Brunate, si riunisce la Conferenza consultiva del PCd'I e si verifica lo scontro fra le tre mozioni di Togliatti, Tasca e Bordiga. Dozza abbandona i bordighiani e ne combatte il frazionismo. E' un momento di grande maturazione per il giovane bolognese che agevolmente si adatta alle condizioni della clandestinità. Nell'aprile 1926 è arrestato a Napoli per « propaganda contro le leggi sindacali fasciste ». Tradotto a Roma riesce a fuggire e viene processato e condannato in contumacia a un anno di carcere. Dopo un anno di attività clandestina, espatria nell'autunno 1927, andando ad aiutare Luigi Longo nella Direzione del centro estero della FGCI, per conto della quale viene nominato delegato a Mosca presso l'Internazionale giovanile comunista.

Nel 1928, assieme a Di Vittorio e a Secchia, viene cooptato nel Comitato centrale del partito. Rappresenta il PCd'I in Svizzera e presso il partito francese: incarichi delicati in un periodo di così severe difficoltà. Viene arrestato, insieme a Togliatti, a Basilea. Difesi da un avvocato d'ufficio, furono sorprendentemente assolti dall'accusa di « falsi documenti ».

Torna in Italia nella seconda metà del 1930 come dirigente del Centro interno. Partecipa al IV Congresso del partito (Colonia-Dusseldorf, dal 14 al 21 aprile 1930). Viene eletto nel Comitato centrale e, poi, nell'Ufficio politico e quindi torna a Mosca per rappresentare, questa volta il partito, nell'Internazionale comunista. Viene quindi nominato componente della Segreteria del PCd'I del centro estero. Allo storico VII Congresso della Internazionale (Mosca luglio-agosto 1935), è membro del Presidium della Assise, interviene nel dibattito ed è eletto membro candidato dell'Esecutivo dell'Internazionale.

E' a Parigi nel 1939, l'anno di inizio della seconda guerra mondiale. Partecipa alla fondazione dell'Unione popolare italiana e alla redazione del giornale «La voce degli italiani», diventando segretario dei gruppi comunisti italiani in Francia. Ma la sua attività politica non ha soste. Proprio a Tolosa, nel 1941, nasce il primo Comitato per l'unione del popolo che è praticamente il primo organismo dedito alla formazione di un fronte comune antifascista.

Nel marzo 1943, quando in Italia scoppiano i grandi scioperi operai del Nord, Dozza firma, insieme ad Amendola per il PCI, Saragat per il PSI e Lussu per «G.L» l'accordo conclusivo di unità antifascista. Nel settembre dello stesso anno, egli torna in Italia come rappresentante del PCI nel Comitato di liberazione Alta Italia e ricopre questa carica fino al settembre 1944 quando torna a Bologna dopo ben diciassette anni di lontananza. Con il nome di Ducati entra a far parte del Triumvirato insurrezionale del PCI per l'Emilia-Romagna. Sono i mesi durissimi della Resistenza in una città che conosce una grande battaglia partigiana a Porta Lame, lo stillicidio di sanguinose rappresaglie, un'ondata via via più intensa di azioni belliche dei partigiani.

Fu appunto dopo una lunga serie di episodi eroici e di battaglie che Bologna fu liberata dai partigiani all'alba del 21 aprile 1945. Dozza ne divenne sindaco in base ad un accordo fra il CLN e la amministrazione alleata. La impronta ch'egli immediatamente dette al governo locale era esattamente quella che gli era stata indicata da Togliatti in una lettera giuntagli prima della liberazione: «un'amministrazione democratica che si appoggi sulle masse popolari, sui partiti che ne sono espressione e sulla unità di questi partiti». Da quel momento la vita politica di Dozza troverà, oltre al partito, un altro fermo punto di riferimento: la città di Bologna, la sua amministrazione di tipo nuovo.

In quella carica Dozza è rimasto 21 anni, via via riconfermato da un crescente consenso popolare. Dinanzi alle realizzazioni della sua amministrazione, al suo metodo democratico di governo la stampa borghese cercò di crare una falsa immagine di «caso eccezionale» in cui la figura del sindaco veniva artificiosamente contrapposta a quella del dirigente comunista. C'era in questo artificio l'ammissione della esemplare rilevanza della sua opera, proprio in un periodo di nuovi aspri conflitti politici e sociali, di prevaricazioni, di discriminazione nei rispetti delle forze popolari.

Il suo sforzo permanente fu rivolto a impedire che la democrazia bolognese fosse inquinata dalla nuova intolleranza anticomunista e antipopolare. Emblematico di questo sforzo fu il celebre scontro con Giuseppe Dossetti allorché la DC, strumentalizzando il nome del noto esponente cattolico, cercò di costruire attorno ad esso un fronte integralista e conservatore. Dozza condusse una ferma ma serena battaglia nel nome degli interessi popolari, della tolleranza e dell'incontro democratico e la vinse clamorosamente recando così, nei fatti, un prezioso contributo a mantenere aperta la via dello sviluppo democratico a dispetto della logica distruttiva della «guerra fredda». Dalla dura sconfitta recata all'integralismo democristiano, Dozza trasse nuovo vigore nel perseguire l'incontro con i cattolici democratici istaurando rapporti di estrema correttezza e di operante collaborazione fra l'Amministrazione civica e le autorità religiose nel nuovo spirito del concilio reso operante a Bologna dal cardinale Lercaro. Anche in questo si manifestava la creatività di Dozza nell'attuazione della linea unitaria del partito.

Così, quando, a causa della malattia, dovette abbandonare nel 1966 la carica di sindaco, l'emozione e il rimpianto non colsero solo i comunisti e i suoi numerosi elettori, ma tutte le forze democratiche della città. Fra le lettere più commosse giuntegli in quella occasione vi fu quella di Giuseppe Dossetti. Ma, come i fatti hanno dimostrato, egli non lasciò il vuoto dietro di sé: nei due decenni in cui assolse all'importante incarico ebbe cura di costruire non solo consenso ma partecipazione, contributi nuovi, nuove intelligenze. Cosicché la sua opera è potuta essere continuata con lo stesso metodo e con degni risulati. La sua «amministrazione aperta» rimane oggi più che mai il modello della concezione comunista di gestione della cosa pubblica.

In seno al partito, dopo la Liberazione, Dozza occupò cariche di importanza proporzionale al suo ruolo nella vita pubblica del paese. Dal V e dal VI Congresso (1946-1948) è eletto membro del Comitato centrale. Nel 1946 è deputato alla Costituente con 48.000 voti di preferenza. Ancora membro del CC dopo il VII Congresso (aprile 1951), entra nella Direzione dopo la IV Conferenza nazionale del gennaio 1955. E' confermato in questa carica dall'VIII Congresso — ove pronunciò il discorso di apertura — nel 1956. Ricoprì successivamente, per vari anni, la carica di vice-presidente della Commissione centrale di controllo. Era stato confermato in questo organismo dal XIII Congresso.

Nell'inchinare le proprie bandiere dinanzi al grande compagno scomparso, tutto il partito è consapevole dello esempio e delle realizzazioni ch'Egli ha lasciato. I compagni che lo conobbero rinnovano in quest'ora triste il ricordo incancellabile della sua appassionata cordialità mai oscurata dalla durezza delle difficoltà personali e politiche. A coloro che più cocente sentono la perdita, i suoi compagni, i cittadini di Bologna e dell'Emilia va la particolare solidarietà di tutto il partito. Dozza non sarà dimenticato. La lezione della sua vita è un patrimonio prezioso per i comunisti e per la democrazia italiana.

• • •

I comunisti bolognesi certi di interpretare il profondo dolore di tutta la popolazione inchinano riverenti le loro bandiere ed annunciano che i funerali in forma solenne avranno luogo nel pomeriggio di lunedì 30 dicembre partendo dalla residenza municipale.

Il messaggio di Longo e Berlinguer

I compagni Luigi Longo e Enrico Berlinguer hanno inviato al compagno Mauro Olivi, segretario della federazione comunista di Bologna, il seguente telegramma:

« Apprendiamo con commozione profonda e immenso dolore che si è spento Giuseppe Dozza. Il partito, gli operai e i contadini, la cittadinanza di Bologna, l'antifascismo, il paese intero perdono con lui un dirigente e un combattente di indomita chiarezza, sempre in prima linea, con intelligenza e umanità, in tutte le battaglie per la libertà, la democrazia e l'indipendenza del nostro paese, per la causa dei lavoratori e del socialismo, per gli interessi e le aspirazioni di progresso delle masse più diseredate.

Saremo fedeli all'esempio di Giuseppe Dozza, da comunisti e da italiani, non solo ricordandolo nelle celebrazioni che saranno tributate a un così illustre figlio di Bologna e dell'Italia, ma soprattutto nell'opera e nelle lotte che, anche nel suo nome, il partito comunista continuerà a condurre, con rinnovato slancio nella città che lo ebbe suo sindaco, amato e stimato, nella sua Emilia e in tutto il paese, per far progredire il nostro popolo, per rinnovare la società. Alla moglie, cara compagna Tina, alla figlia Lucetta e a tutti i parenti giungano le nostre fervide affettuose condoglianze. Luigi Longo, Enrico Berlinguer ».

Pressioni contro la riforma della PS

(Dalla prima pagina)

ni orsono e precisamente al giorno di Natale, pochi giorni dopo le dimissioni del generale Minghelli, il quale ha motivato il suo gesto in modo chiaro e senza equivoci: la contrarietà a qualsiasi tipo di rinnovamento e di democratizzazione della Polizia. « Se verrà approvata la legge per il riordinamento e la smilitarizzazione del Corpo — aveva detto il generale Minghelli ad una recente riunione di alti ufficiali, a Milano — mi dimetterò ».

L'alto ufficiale non ha atteso il voto del Parlamento: egli si è dimesso il 21 dicembre, il giorno stesso in cui si riuniva a Roma, per iniziativa della Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL, la assemblea nazionale dei dipendenti della PS, per ribadire la decisione di giungere al più presto al riordinamento del corpo ed alla conseguente costituzione di un sindacato dei dipendenti della Pubblica Sicurezza, collegato alle grandi confederazioni dei lavoratori.

Contro questo tipo di sindacato si è pronunciato anche il generale Quartuccio, il quale, in una contrastata assemblea alla Scuola sottufficiali di Nettuno, ha preso posizione a favore di un « sindacato giallo » controllato e diretto dagli stessi capi della polizia.

Il generale Quartuccio ha fatto sapere che uno dei motivi del suo gesto trova origine nel contrasto che lo avrebbe opposto al capo della polizia su una serie di problemi, fra cui l'uso sbagliato del personale militare. L'alto ufficiale accusa inoltre Zanda Loy di aver bloccato una serie di spostamenti di ufficiali decisi dall'Ispettorato della PS diretto dallo stesso Quartuccio.

Comunque stiano le cose, questi contrasti e i fatti che li hanno generati e che oppongono ancora una volta capi militari e prefetti, sono la conferma della grave crisi che travaglia l'istituto di Polizia, crisi che ha investito anche i vertici del corpo e la burocrazia ministeriale. Questa crisi si esprime nelle difficoltà del reclutamento (in organico ci sono 6.500 posti vuoti), nei disagi cui è sottoposto il personale della PS (oltre 12 mila militari hanno chiesto di andarsene), nella inefficienza delle scuole di polizia, i cui allievi vengono impiegati permanentemente per il servizio di ordine pubblico, con grave danno per la loro preparazione professionale.

Questa crisi esplode nel momento in cui si fa strada nella polizia una coscienza nuova, democratica, della propria condizione e del proprio ruolo nella società. Si chiede in sostanza una polizia democratica ed efficiente, in grado di fare fronte con successo al crescente fenomeno della criminalità e della violenza fascista: una polizia al servizio di tutti i cittadini e della sicurezza del Paese e delle sue istituzioni democratiche.

Un accordo fuori degli schemi

(Dalla prima pagina)

gativo che è andato avanti in questi anni, sino a minacciare il tessuto economico e sociale, la funzione culturale, la prospettiva futura della città. Gli schieramenti delle forze politiche, per essere vitali, per non essere faticosi da raggiungere e al contempo del tutto improduttivi, debbono costruirsi e misurarsi sui problemi, sulle soluzioni da dare, sulle forze da mobilitare.

Qui nasce la inderogabile esigenza di una grande linea unitaria, come la sola capace di produrre quel « duro sforzo » di tutta la collettività nazionale, nel nostro caso cittadina, per imboccare la porta di uscita dalla paralisi, dall'impotenza, dalle crisi a ripetizione e dall'avvilimento delle istituzioni democratiche. Non è tutto questo che sta avvenendo oggi da un lato con la crisi di molti dei comuni delle grandi città, e dall'altro, con le esperienze varie e diverse, per uscirne in modo nuovo?

Anche nel Veneto, del resto, si manifestano altri segni che vanno nella stessa direzione. A Chioggia — il sesto comune del Veneto — si è giunti qualche settimana fa ad una intesa analoga a quella di Venezia. Nel consiglio regionale, al contrario, con una valutazione duramente critica della giunta monocolore dc, tutti i partiti dell'opposizione costituzionale, dal PCI al PLI, superano ogni pregiudiziale di schieramento e votano un documento comune di critica e di proposta.

A Rovigo, ove pure la DC è diretta da una stragrande maggioranza di « dorotei », si giunge ad una piattaforma unitaria di tutti i partiti democratici, dalla DC al PCI sui problemi dello sviluppo, che viene presentato come critica e contributo al programma 1975 della Regione veneta.

Tutto ciò dice dunque che per uscire dalla crisi bisogna affermare ovunque una libera e costruttiva dialettica democratica, superare le pregiudiziali di formula, ricostruire gli schieramenti politici sui problemi e sulle soluzioni da dare seguendo — come ha affermato il sindaco di Venezia Giorgio Longo — « il metodo della ricerca comune di soluzioni positive ». L'accordo di Venezia ha questo significato.

Vuol dire questo che noi neghiamo alle forze politiche il diritto e il dovere di elaborare, di prefigurare anche le ipotesi di schieramenti e di alleanze politiche? Tutt'altro. Su questo, anzi, il confronto dev'essere aperto e chiaro, anche su quello che noi comunisti indichiamo con la formula del « compromesso storico ». L'essenziale è che questo confronto non sia usato strumentalmente per bloccare i processi reali di convergenza e di unità.

L'accordo di Venezia dunque non va valutato e discusso, né da parte nostra, né da parte di altri, in rapporto alla sua corrispondenza o al « compromesso storico » o allo schema fanfaniano dei « voti aggiuntivi » o ad altro. Esso va valutato essenzialmente in rapporto alla sua corrispondenza ai problemi e alle esigenze della città. Da questo punto di vista la « Voce repubblicana », in nome della sua ostilità al « compromesso storico », ma non potendo per coerenza fare solo questioni di formule, ha portato ai contenuti dell'accordo un attacco rabbioso, che è una somma di travisazioni, di insinuazioni gratuite e anche di vere e proprie bugie. Ciò è oltretutto in contrasto con le posizioni dei repubblicani di Venezia, i quali da tempo hanno anche con il nostro partito un rapporto aperto e positivo e che hanno dato sull'accordo un giudizio ben diverso, astenendosi nella votazione, con una motivazione che non riguarda tanto il merito dei punti programmatici, quanto la concreta volontà di tutti di attuarli; il che è anche preoccupazione nostra e di tutte le forze democratiche.

In effetti, l'accordo affronta in modo nuovo e anche con una seria revisione autocritica delle forze di maggioranza, non certo tutti, ma alcuni dei problemi nodali della città: un risanamento del centro storico che si attui nel rispetto dei valori culturali, con l'obiettivo di garantire anche e soprattutto la residenza popolare, anche rivedendo a questo fine alcuni aspetti della « legge speciale » per Venezia; l'avvio di una politica edilizia nuova per Mestre, che blocchi la speculazione e inizi la ristrutturazione della città; una scelta di spesa con priorità per i servizi sociali; una politica corretta per le tariffe pubbliche, eccetera.

A noi pare di poter dire poi che questi punti si inquadrano in una visione unitaria più ampia, che va maturando tra forze sociali, politiche e culturali sul complesso dei problemi, che condizionano la salvezza (e innanzitutto la salvaguardia fisica) e il futuro di Venezia. Il rifiuto della politica dei « poli », con la garanzia a Porto Marghera e nel comprensorio veneziano dei livelli di occupazione, e con il risanamento e la ristrutturazione degli impianti; la valorizzazione del porto commerciale come funzione essenziale della vitalità economica di Venezia; la residenza popolare concepita come punto chiave della salvezza di Venezia: si tratta, certo, di un processo in corso, difficile oggettivamente, e contrastato da forze che sono mosse da interessi opposti a quelli della salvezza e dello sviluppo della città.

Ma l'alternativa all'avanzare di questo processo sarebbe quella della paralisi e dell'impotenza nel governo della città. E sarebbe davvero irresponsabile se qualcuno anteponesse propri meschini calcoli elettoralistici all'esigenza di mobilitare tutte le forze per affrontare senza ulteriori ritardi i problemi che ci stanno di fronte.

Noi comunisti comunque non lo abbiamo fatto e non lo faremo; abbiamo operato e opereremo perché proprio la ampia intesa realizzata, il superamento di pregiudiziali e di discriminazioni antidemocratiche, determini un nuovo impegno di tutte le forze vive della città; una nuova tensione morale, una nuova partecipazione delle forze popolari, della cultura, della produzione, una rigenerazione democratica del potere pubblico.